

Produzione e commercio delle ceramiche di Castelli in età moderna¹

di Paola Pierucci

Nella prima metà del '500 le ceramiche di Castelli avevano raggiunto un livello qualitativo paragonabile a quello delle più conosciute produzioni italiane ed europee. L'intera economia castellana ruotava attorno alla loro produzione; infatti a fianco delle figure dei vasari e dei decoratori, direttamente impegnati nella lavorazione dei manufatti, esisteva un "indotto" molto articolato che andava dai boscaioli agli scavatori di argilla sino a coloro che provvedevano alla commercializzazione del prodotto.

Le materie prime. Il problema dell'approvvigionamento delle materie prime era sempre di primo piano per le manifatture in età pre-industriale ed era a maggior ragione molto sentito in una realtà quale quella abruzzese dove non esistevano vie di comunicazione terrestri facilmente percorribili; le merci seguivano quindi spesso la via d'acqua caricate e scaricate dagli approdi distribuiti lungo la costa su imbarcazioni che praticavano il cabotaggio ed in qualche caso si spingevano sino alla capitale. Il costo del trasporto, unito alle molte imposizioni fiscali indirette dovute sulle merci scambiate, rappresentava un notevole peso per le manifatture abruzzesi e molto spesso l'approvvigionamento delle materie prime avveniva attraverso circuiti illegali.

Nel Teramano, in particolare, il commercio di contrabbando con lo Stato pontificio rappresentava una importante via di rifornimento dei prodotti più disparati; tra questi erano certamente in primo piano piombo, stagno e terra bianca

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

¹ Il testo, con qualche integrazione, si rifà ai miei precedenti lavori *Dalla Valle Siciliana al Mediterraneo Orientale: il commercio delle ceramiche di Castelli in età barocca*, in *Maioliche di Castelli nella collezione Acerbo in Loreto Aprutino*, Pescara 2004, pp. 26-32 e *Castelli e le sue botteghe nel XVI secolo*, in F.M. Battistella e V. de Pompeis, a cura di, *Le maioliche di Castelli dal Rinascimento al Neoclassicismo*, Pescara 2005, pp. 20-27.

utilizzati in grande quantità dai vasai castellani nelle loro botteghe².

Nel XVI secolo il piombo, lo stagno e la terra bianca ufficialmente arrivavano a Castelli da Napoli³ o venivano acquistati nelle fiere di Lanciano⁴ e di L'Aquila⁵, in qualche caso la terra bianca arrivava anche ad Anversa degli Abruzzi⁶, ma un nutrito commercio di tali prodotti si svolgeva anche sul mercato locale; l'osteria, ad esempio, era il luogo nel quale ci si incontrava per acquistare e vendere quantità modeste di materie prime⁷. I venditori provenivano da Teramo⁸, Isola del Gran Sasso⁹, Civitella del Tronto¹⁰ così come dalle vicine Marche¹¹ e spesso piccole somme venivano investite nel commercio di questi prodotti anche da coloro che svolgevano altre attività, o che dichiaravano di «campare con robbe sue»¹².

I mercati di sbocco. Il mercato napoletano ha da sempre rappresentato uno sbocco naturale per le pregiate ceramiche prodotte a Castelli ma, in età moderna, tra il centro abruzzese e la capitale del Regno non esistevano vie di comunicazione terrestri facilmente percorribili; il viaggio era lungo e le quantità di merci trasportate via terra dovevano necessariamente essere limitate. Le maioliche, così come alcuni prodotti agricoli destinati al mercato della capitale, seguivano quindi spesso la via d'acqua partendo dalla costa abruzzese a bordo di grandi imbarca-

2 Da un verbale relativo ad alcuni interrogatori condotti nel 1577 a Castelli su 17 vasai sospettati di aver venduto e acquistato materie prime di contrabbando, siamo venuti a conoscenza di una serie di informazioni relative alle manifatture dei vasi castellani nella seconda metà del XVI secolo. Il documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.), *Camera della Sommara, Attuari diversi*, Nota del Capitano della Grascia d'Abruzzo, vol.1227/1, anno 1577, cc. 28-37, è riportato integralmente in P. Pierucci, *Castelli e le sue botteghe*, cit., pp. 23-27.

3 A.S.N., *Camera della Sommara, Attuari diversi*, Nota del Capitano della Grascia d'Abruzzo, vol.1227/1, anno 1577, cc. 30, 33, 35.

4 *Ibidem*, c. 34.

5 *Ibidem*, c. 31.

6 *Ibidem*, c. 32.

7 Lo stesso oste Giovanni di Daniele commerciava in terra bianca. *Ibidem*, c. 29.

8 *Ibidem*, c. 28, 29, 32.

9 *Ibidem*, c. 28.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*, c. 29.

12 *Ibidem*.

zioni che dal mare Adriatico arrivavano sino a Napoli, per poi proseguire verso destinazioni più lontane¹³.

Le difficoltà dei collegamenti terrestri e la lunghezza del viaggio via mare incidavano però notevolmente sul prezzo dei manufatti prodotti in Abruzzo, per questo motivo, a partire dal XVI secolo, si assistette ad un continuo flusso migratorio di ceramisti che, attratti dalle notevoli opportunità offerte dal mercato di una delle più grandi città d'Europa, lasciavano Castelli per aprire le loro botteghe nella capitale. Esponenti di importanti famiglie di ceramisti erano presenti a Napoli già negli ultimi decenni del XVI secolo¹⁴; tra questi Brunamonte, figlio di Horazio Pompei¹⁵, che nella sua bottega vendeva il vasellame prodotto dai fratelli a Castelli, e da dove provvedeva a rifornire l'azienda di famiglia, soprattutto di piombo e stagno.

Nel corso del secolo successivo nella città si moltiplicarono le presenze di artigiani abruzzesi: nel 1606 Fabio Gentile fornì «diciotto alvaroni grandi di creta penti con l'arma di S. Giacomo» alla farmacia dell'Ospedale di San Giacomo e ancora qualche anno più tardi, nel 1612, Barcamonte (Bernamonte) di Pompeo, figlio di Orazio, dal suo laboratorio napoletano fornì maioliche al principe Camillo Caracciolo¹⁶. Dopo l'istituzione del porto franco, che nel 1628 si aggiunse alle esenzioni fiscali concesse agli abitanti della capitale, ecco comparire Zerbino Cappelletti, che negli anni '30 gestiva la fabbrica del Ponte della Maddalena e Filippo Pardo, che negli anni '80 realizzava commesse per alcune chiese napoletane, entrambi tra i migliori ceramisti operanti a Napoli nel XVIII secolo. Infine Francesco Antonio Grue, il quale ebbe continui e ripetuti contatti con il ricco mercato della capitale, come mostrano le importanti committenze provenienti dall'ambiente napoletano¹⁷.

13 Nel 1608 un galeone portoghese caricò nel porto di Giulianova alcuni vasi di ceramica destinati ad un monastero napoletano. G. Donatone, *La maiolica napoletana nel Seicento*, Napoli 1984, p. 31.

14 F. Battistella, Contributo in *Atti del Convegno su Antichi documenti sulla ceramica di Castelli. Raccolta di studi ceramici dell'Abruzzo*, Roma 1985, p. 136.

15 A.S.N., *Camera della Sommara, Attuari diversi*, Nota del Capitano della Grascia d'Abruzzo, vol.1227/1, anno 1577, c. 33.

16 G. Donatone, *op. cit.*, p. 43.

17 G. Donatone, *Il soffitto della chiesa di S. Donato e la maiolica di Castelli d'Abruzzo*, Napoli 1981, pp. 44-46.

Le fiere di Salerno avevano rappresentato nel Cinquecento un ulteriore polo di attrazione della produzione abruzzese ma anche in quella città, a partire dai primi decenni del secolo successivo, troviamo i primi laboratori per la produzione di vasellame decorato "secondo la maniera abruzzese". Nel 1634 a Salerno esistevano alcune botteghe, appartenenti ad almeno tre famiglie patrizie, dove si produceva vasellame in ceramica grazie all'apporto di artigiani provenienti da Castelli¹⁸. Altri centri campani, come Vietri, Cerreto Sannita, dove ancora oggi è viva la tradizione della manifattura della ceramica, furono meta nel XVII secolo dell'emigrazione dei ceramisti castellani.

Lo Stato pontificio ha rappresentato un'altra importante area di riferimento per il commercio delle ceramiche abruzzesi. Importanti, anche se poco documentati, furono i rapporti con Roma, dove i prodotti castellani erano certamente noti ed apprezzati ed il famoso corredo da farmacia degli Orsini-Colonna ne è la più chiara testimonianza¹⁹. Nella seconda metà del '500 la consuetudine da parte dei *bicchierari* romani di rivolgersi ai vasi del centro abruzzese è confermata poi da un atto notarile stipulato tra un vasaio castellano, Angelo di Berardino di Angelo, e Antonio di Lorenzo Bardinucci, un noto *bicchieraro* che operava sulla piazza romana e che aveva rapporti di affari anche con alcuni artigiani di origine marchigiana, più precisamente di Casteldurante²⁰.

Nel XVI secolo i manufatti castellani avevano conquistato anche il ricco mercato di alcune città marchigiane tra le quali Ascoli Piceno; la città vantava una sua

18 Nel 1634, per iniziativa del patrizio salernitano Francesco Grillo, si avviò una produzione di ceramiche di tipo abruzzese. Altri laboratori appartenevano alle famiglie Villano e Pagano. M.A. Del Grosso, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, Salerno 1993, vol. II, parte II, p. 231.

19 Sulle problematiche relative a tale corredo: V. de Pompeis, *Analisi dei decori e suddivisione in gruppi della tipologia Orsini-Colonna in Le maioliche cinquecentesche di Castelli. Una grande stagione artistica ritrovata*, Pescara 1989, pp. 75-108 e G. Donatone, *I mattoni dell'antica cona e la maiolica del Cinquecento a Castelli*, in *Le maioliche cinquecentesche di Castelli*, Pescara 1989, pp. 109-116.

20 Nel caso documentato si trattava di una fornitura importante, visto che il vasaio abruzzese si impegnava a consegnare nella sua bottega un numero notevole di pezzi, circa 2.700, tra bacili, catini, brocche, coppe ed una notevole quantità di piatti. La lista dei pezzi da consegnare con i relativi prezzi unitari è riportata da P. Güll, *Una fornitura di maioliche di Castelli nella Roma del Cinquecento*, in F.M. Battistella e V. de Pompeis, a cura di, *Le maioliche di Castelli*, cit., pp. 28-29.

produzione di vasi ma i laboratori locali non erano in grado di realizzare maioliche capaci di competere con le più raffinate produzioni abruzzesi, divenute ormai molto sofisticate, e nelle migliori botteghe di Castelli arrivavano dalla ricca città importanti committenze per raffinati servizi da tavola. Nell'inventario dei beni appartenenti ad un notevole del posto, risalente al 1570, troviamo un grande canestro pieno di vasi di varie dimensioni «detti da li Castelli»²¹; sappiamo inoltre che nel 1580, in occasione della visita del cardinale Sforza alla città picena, e successivamente nel 1589, per l'arrivo della sorella del pontefice Sisto V, si inviarono oltre confine degli incaricati della città per rifornirsi di piatti, "cortisane", saliere ed altro. Ancora trecento piatti furono acquistati nell'estate del 1592, in occasione dei banchetti allestiti per le feste patronali mentre, nei primi decenni del Seicento, furono ordinate stoviglie con le insegne della città.

Castelli riforniva di vasellame anche le comunità monastiche del centro marchigiano; nel 1630 il monastero di Sant'Angelo Magno acquista cinquanta piatti "alla francese" prodotti a Castelli e nella farmacia del monastero erano presenti vasi e mattonelle di manifattura castellana²². Sulla piazza ascolana si smerciava anche vasellame meno pregiato, ma sempre di ottima fattura, per usi domestici. La diffusione ad Ascoli di oggetti d'uso quotidiano di produzione castellana è testimoniata dai numerosi ritrovamenti di frammenti di vasellame avvenuti in occasione di scavi occasionali effettuati nel centro piceno; inoltre, una testimonianza indiretta della diffusione di tali oggetti nella vita delle famiglie ascolane la si trova anche in alcuni dipinti di artisti ascolani che riproducono boccali e vasellame decorato di sicura provenienza castellana²³.

Il successo delle manifatture abruzzesi è confermato dall'arrivo ad Ascoli nel 1672 di un maiolicaro di Castelli, Giovanni Antonio di Cesare, che nell'aprire una bottega chiese ed ottenne dai Magistrati l'uso gratuito delle acque e l'esenzione

21 In un inventario dei beni appartenenti ad Alessandro Valeriani compare «un canestro grande da pano pieno de vasa detti da li Castelli fra grandi, piccoli e mezzani». G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno 1959, vol. II, p. 275.

22 S. Papetti, *L'arte della maiolica ad Ascoli Piceno dal neoclassicismo al decò*, Ascoli Piceno 1998, p. 23.

23 In un'opera della pittrice ascolana Giovanna Garzoni (1600-1670), conservate a Roma presso l'Accademia di San Luca, è riprodotto un boccale con il monogramma di Gesù di sicura origine castellana. S. Papetti, *Musei d'Italia-Meraviglie d'Italia: Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica. Disegni, maioliche, porcellane*, Bologna 1955, p. 212.

da tutti «li pesi e li pagamenti dell'arte»²⁴. L'interesse della città per l'attività che l'artigiano si apprestava ad intraprendere doveva essere veramente notevole se le autorità concessero senza battere ciglio le agevolazioni richieste, consentendogli di avviare una produzione sicuramente competitiva, in termini di qualità, rispetto a quelle locali.

Le ceramiche di Castelli alla fiera di Senigallia. I "vasari" di Castelli erano regolarmente presenti nelle altre importanti piazze marchigiane quali Fermo, Recanati e Ancona ma soprattutto erano presenti nelle fiere che si tenevano a Senigallia nel mese di luglio di ogni anno. Nel 1658 le fiere erano ormai affermate nell'Adriatico centrale, tanto è vero che si dichiarava la presenza di mercanti provenienti «da' paesi dell'Imperio, dell'Abruzzo, del Veneto, della Dalmazia, Ragusi e di tanti altri anco più lontani luoghi del Levante»²⁵. A partire dal XVII secolo le "maioliche di Regno", che in precedenza avevano avuto in Lanciano il principale mercato di smercio della produzione corrente, rappresentavano uno dei prodotti caratteristici di quelle fiere. Grazie ai contatti che si stabilivano in occasione degli incontri annuali i manufatti castellani erano conosciuti in molte importanti piazze della sponda orientale dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale²⁶; i manufatti arrivavano sia dai centri di produzione marchigiani, in particolare Pesaro e Casteldurante, sia da Faenza ma soprattutto da Castelli. L'attesa delle fiere era talmente alta che spesso le contrattazioni si avviavano già nel mese di giugno, ancor prima dell'inizio della franchigia; le maioliche abruzzesi, insieme al legname e ai salumi erano tra le merci che approdavano per prime nel porto. La loro richiesta era tale che non si badava neanche al sovrapprezzo causato dal pagamento dei dazi camerali, dovuti nel caso di contrattazioni fatte al di fuori dei giorni della fiera.

Le merci scambiate durante il periodo della fiera erano franche da qualunque dazio ma ugualmente sottoposte ad una serie di "aggravi" che, soprattutto nella

24 G. Fabiani, *op. cit.*, p. 276.

25 R. Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Ascoli Piceno 1915, p. 76.

26 Presso il Museo Internazionale delle ceramiche di Faenza è conservata una targa devozionale di fattura castellana fatta realizzare da un cittadino cipriota nel 1616. G.C. Boiani, C. Guidotti, A. Fanfani, a cura di, *La donazione Galeazzo Cora. Ceramiche dal Medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, p. 18.

seconda metà del XVII secolo, resero difficili i rapporti tra i Signori del posto ed i frequentatori delle fiere. I mercanti pagavano al Castellano un fitto per le botteghe che utilizzavano nei giorni di fiera oppure un posteggio per gli spazi occupati dalle mercanzie che venivano esposte all'aperto nei pressi del porto. A partire dagli anni '30 del Seicento, i "maiolicari" occupavano un sito ad essi destinato chiamato "il sito della fonte", all'interno dell'area della fiera²⁷. I Castellani affittavano, per sei paoli l'uno²⁸ (pari a circa 3 carlini in moneta napoletana), alcuni posti vicino ai lavatoi; alcuni di loro, data la notevole quantità di manufatti smerciati, ne affittavano anche due.²⁹ Nei pressi dei siti affittati ai Castellani erano sistemati anche i vasai di Urbania e quelli provenienti dagli altri centri di produzione marchigiani, ai quali però si chiedevano dieci paoli per sito³⁰. Un trattamento di favore quindi quello praticato ai vasari abruzzesi, segno indubbio del notevole potere contrattuale di questi ultimi nei confronti dei responsabili delle fiere.

Era antica tradizione in quelle fiere offrire al Castellano una "regalia", che in genere veniva corrisposta in natura³¹ e che, nel caso della comunità di Castelli, consisteva in una cesta di maioliche e dieci piatti mezzo reali; a tale contribuzione i vasai "di Regno" contribuivano in proporzione alla quantità dei manufatti che ognuno di loro portava in fiera³².

Il successo delle fiere portò ben presto come inevitabile conseguenza l'aumento degli "aggravi". Dalle dichiarazioni dei mercanti si evince che per la fiera del 1666 fu imposto un notevole aumento di tali contributi, certamente non il primo, ma il più pesante richiesto negli ultimi anni. In occasione di tale raduno, infatti, molti operatori economici provenienti da Venezia, Burano, Pesaro, Jesi, Ancona, Faenza, Urbania e Castelli trovano ad attenderli un'amara novità: il costo dei siti

27 *Ibidem*, p. 90.

28 Sulle monete dello Stato Pontificio nel XVII e nel XVIII secolo S. Balbi De Caro e L. Londei, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Roma 1984; F. Muntoni, *Le monete dei papi e degli stati pontifici*, vol. I, Roma 1972.

29 *Ibidem*, p. 258.

30 *Ibidem*, p. 259.

31 In occasione della fiera del 1739 i vasai di Castelli non si accordarono circa le singole quote e fu richiesto loro il pagamento di 12 baiocchi a testa: un importo molto maggiore rispetto al valore delle quote pagate in natura negli anni precedenti. F. Strazzullo, *Le manifatture d'arte di Carlo di Borbone*, Napoli 1980, pp. 279.

32 Biblioteca Comunale di Senigallia, *Regalie*, vol. III, c. 169.

che abitualmente occupavano era drasticamente ed inaspettatamente aumentato, così come era aumentato il contributo pagato dai padroni delle imbarcazioni per le "stallie". Uno di questi, Domenico Marani, proveniente dal Friuli, denuncia una richiesta di 50 paoli presentatagli dagli uomini del Castellano soltanto per poter sbarcare il suo carico, cosa che negli anni precedenti non si era mai verificata; il Marani dichiara che «da tutti si facevano gran doglianze e ch'un altro anno non sarebbero venuti alla fiera»³³.

Per i maiolicari l'aumento del peso degli "aggravi" fu sicuramente notevole e non tutti furono in grado di ammortizzare un simile incremento di costi. I cinque maiolicari di Urbania presenti in fiera quell'anno protestano violentemente per l'inspiegabile aumento del fitto dei siti che nell'arco di un solo anno aumentò in qualche caso di oltre il 100%³⁴. Anche i Castellani presenti in fiera quell'anno protestano con molta decisione di fronte a tali pesanti richieste e, mentre alcuni si rifiutarono addirittura di presentarsi di fronte all'autorità, che li aveva convocati per notificare gli aumenti³⁵, altri, tra cui Bartolomeo Setta, Simone Natan e Ippolito Tosco, vennero costretti con la forza a promettere il pagamento di 15 paoli per ogni sito occupato, quando in precedenza ne pagavano soltanto sei. Giovanni Bagnolo, altro importante mercante di Castelli, fu addirittura minacciato dal Castellano, in caso di mancato pagamento, di vedersi buttare a mare le ceste di maioliche³⁶.

I manufatti dei vasi castellani sembrano reggere bene l'aumento degli aggravi di fiera; la produzione abruzzese, infatti, pur non attraversando uno dei momenti più positivi, riusciva in ogni caso a mantenere sul mercato il primato del rapporto qualità-prezzo. Lo stesso non si può dire per dei ceramisti di Urbania i quali non riuscirono più ad essere competitivi e per i quali l'aumento dei pesi imposti nel tempo di fiera porterà, nel corso dei decenni successivi, ad un progressivo allontanamento dai raduni marchigiani.

³³ *Ibidem*, vol. I, c. 40.

³⁴ A Benedetto Marforio furono chiesti 40 paoli «per il luogo da posar i vasi», mentre in precedenza ne aveva pagati solo 10; alle sue proteste il Castellano precisa che per l'anno successivo «h'avrebbe bisognato pagar paoli 60». *Ibidem*.

³⁵ Giovanni Camillo Nicolini si vide portare da 12 a 60 paoli il prezzo dei due siti che usava affittare in fiera e, avendo rifiutato di pagare, fu invitato a rimuovere la mercanzia e successivamente a presentarsi al Castellano. *Ibidem*, cc. 40-41.

³⁶ *Ibidem*, c. 41.

Alla fiera del 1666 si contarono non meno di 15 mercanti e fabbricanti di ceramiche provenienti dai centri di produzione dell'Italia centrale, tra questi dieci provenivano dalla città abruzzese³⁷; un personaggio di rilievo sembra essere Giovanni Camillo Nicolini. Il nome non appartiene alla toponomastica dei ceramisti castellani e questo farebbe supporre trattarsi di un intermediario; il mercante risulta un frequentatore abituale degli incontri senigalliesi dove era solito occupare due siti per collocare la grande quantità di pezzi che recava con sé. La commercializzazione del prodotto castellano veniva infatti effettuata solo in parte direttamente dai produttori, a fianco di questi era presente un folto stuolo di mercanti che si limitavano ad acquistare il prodotto presso le botteghe provvedendo poi a farlo pervenire sui mercati di vendita.

I manufatti castellani erano oramai talmente apprezzati sul mercato marchigiano che in qualche caso i mercanti esaurirono le loro scorte a pochi giorni dall'inizio della franchigia; è il caso di Nicola Cappelletti, esponente di una importante famiglia di ceramisti, che, avendo esaurito molto presto il suo stock di vasellame, tenta, senza successo, di subaffittare il sito assegnatogli per l'intera durata della fiera³⁸.

La presenza dei vasi castellani a Senigallia andò aumentando nel tempo e nei primi decenni del XVIII secolo il loro numero era decisamente maggiore rispetto al dato del 1666, infatti gli anni '30 del secolo erano ben 22 i mercanti soliti partecipare alle fiere³⁹.

Dalla cittadina abruzzese i vasi erano trasportati a dorso di mulo verso i porti ed i piccoli approdi presenti lungo la costa teramana, nei quali giungevano sistemati in grandi ceste capaci di contenerne sino a 200 pezzi⁴⁰; di qui, caricate su imbarcazioni che svolgevano un intenso servizio di cabotaggio lungo le coste, raggiungevano il centro marchigiano dal quale ripartivano verso Venezia, la costa dalmata e le più importanti piazze del Mediterraneo orientale nonché alcune località dell'Italia Centrale e Settentrionale. Sia le maioliche che le materie prime ne-

³⁷ Si trattava di Giovanni Camillo Nicolini, Giovanni Bagnolo, Ippolito Tosco (Fusco), Francesco Tebaldo (Sebastian), Matteo Di Martino, Bartolomeo Setti, Simone Natan, Domenico di Antonio, Nicola Cappelletti e Domenico di Santino. *Ibidem*, cc. 40 e 41.

³⁸ *Ibidem*, c. 41.

³⁹ F. Strazzullo, *op. cit.*, p. 281.

⁴⁰ C. Rosa, *Notizie storiche sulle maioliche di Castelli e dei pittori che le illustrarono*, Napoli 1857, p. 35.

cessarie per la loro produzione erano toccate dal problema del contrabbando. Dai pochi dati a disposizione esso sembra riguardare più che i manufatti soprattutto le materie prime⁴¹; a questo proposito gli ufficiali dei porti abruzzesi, in particolare quelli di Giulianova e Calvano, cercavano di porre freno a tale pratica, peraltro molto diffusa in tutto il Regno a causa della pesante fiscalità, con continue ispezioni e controlli sui carichi delle navi approdate ed in partenza⁴².

Il trasporto delle ceramiche. Un discorso piuttosto articolato va fatto a proposito della provenienza dei vettori che si occupavano del trasporto delle maioliche. Nel corso del XVIII secolo, e ancora per buona parte del secolo successivo, la flotta mercantile abruzzese era soffocata nell'Adriatico centro-meridionale da due presenze molto ingombranti: quella pugliese e quella marchigiana e le due forti marinerie operavano lungo le coste tra il Tronto ed il Trigno assicurandosi una grossa fetta del traffico mercantile. La marineria locale si occupava solo in parte del trasporto dei prodotti abruzzesi verso i mercati di vendita ed i collegamenti con lo Stato della Chiesa erano di quasi esclusiva competenza dei "paroni" di San Benedetto del Tronto e di Grottammare, mentre la flotta pugliese controllava prevalentemente il movimento mercantile verso l'Adriatico meridionale; a questi si debbono aggiungere poche presenze di barche provenienti da Giulianova.

Una fonte preziosa per valutare il ruolo delle marinerie adriatiche nella commercializzazione delle ceramiche abruzzesi è sicuramente rappresentata dalle relazioni dei Consoli veneti; nei loro puntuali resoconti inviati al governo della Serenissima, nel periodo che va dal 1743 al 1780, essi riportavano precise indicazioni circa il numero, la provenienza ed il carico delle imbarcazioni che arrivavano e partivano dal porto della città marchigiana in tempo di fiera. Tali resoconti, relativi alla seconda metà del XVIII secolo, confermano ampiamente il fatto che la marineria marchigiana detenesse il monopolio del trasporto dei prodotti abruzzesi verso i mercati di smercio dello Stato Pontificio; dalle stesse relazioni inoltre è evidente come i manufatti castellani fossero tra i prodotti abruzzesi più presenti nei raduni fieristici marchigiani; le imbarcazioni di proprietà di "paroni" marchigiani caricavano regolarmente ceramiche nei principali punti di imbarco situati

41 F. Battistella, *Nuovi documenti per la storia della maiolica abruzzese*, in «Rivista Abruzzese», n. 3-4, 1985, p. 214.

42 A.S.N., *Sommaria*, Diversi, b. 269, cc. 20 e 60.

lungo la costa abruzzese, mentre la presenza di imbarcazioni pugliesi con carichi di maioliche è segnalata soltanto nell'estate del 1759 quando sei barche provenienti da Bari scaricarono nel porto di Senigallia ben 2.200 ceste di vasellame⁴³.

L'approvvigionamento delle materie prime avveniva nelle fiere abruzzesi, prima fra tutte quella di Lanciano, anche se nel corso del XVIII secolo il mercato privilegiato per l'acquisto di metalli e colori fu sempre più quello di Senigallia; infatti le navi arrivavano in Abruzzo con merci e materie prime provenienti dalle fiere marchigiane e caricavano maioliche nel viaggio di ritorno⁴⁴.

Ogni imbarcazione trasportava in media 230 ceste di maioliche, ma si arrivava anche a 400, come nel caso della nave del "paron" Franco Montesanto, di San Benedetto del Tronto, che arrivò a Senigallia nel luglio del 1752⁴⁵. L'imbarco del vasellame avveniva nella maggior parte dei casi nei porti di Giulianova⁴⁶ e di Calvano, ma anche Pescara rappresentava un punto di raccolta della produzione abruzzese⁴⁷. Nell'estate del 1760 un carico di 1.500 ceste di maioliche arrivò a Senigallia su tre barche provenienti da Pescara con «ceste di maioliche provenienti dallo stesso luogo»⁴⁸; si trattava di un quantitativo notevole che si avvicinava ai 300.000 pezzi, visto che, come si è detto, ogni cesta poteva contenere fino a 200 pezzi di vasellame. Nel 1762 si segnalavano invece otto navi provenienti da Patrasso che, passando da Pescara caricarono 690 ceste di piatti, sempre destinati al mercato senigalliese⁴⁹.

Da Senigallia, punto di incontro di mercanti provenienti da tutte le principali località del Mediterraneo orientale, le maioliche prodotte nel Regno avevano una diffusione molto ampia. I manufatti riprendevano spesso la via del mare ed in questo caso soprattutto su imbarcazioni appartenenti alla marineria veneta che

43 La merce fu probabilmente imbarcata in Abruzzo. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.V.), *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie I, b. 747, lettera del 4/8/1759.

44 F. Battistella, *Nuovi documenti*, cit., p. 212; A.S.N., *Sommaria*, Diversi, b. 269, cc. 60-63. A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie I, b. 747.

45 A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie I, b. 747, lettera del 10/7/1752.

46 Nel 1757 sette imbarcazioni provenienti da Giulianova trasportarono complessivamente 1.700 ceste di maioliche. *Ibidem*, lettera del 28/7/1757.

47 A. Anselmi, *Il commercio delle maioliche di Castelli alla antica fiera di Senigallia*, in «Rivista Abruzzese di Scienze Lettere ed Arti», n. 12, 1905, p. 623.

48 A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie I, b. 747, lettera del 9/7/1760.

49 *Ibidem*, lettera dell'8/8/1762.

toccavano i principali porti dell'Adriatico. Nei domini veneziani, oltre alla produzione corrente, le maioliche castellane dipinte erano sicuramente conosciute ed apprezzate, come testimoniano alcuni pezzi sei-settecenteschi nei quali è riprodotto il leone di Venezia⁵⁰.

Le maggiori presenze documentate riguardavano imbarcazioni appartenenti a padroni chioggiotti, seguite da quelle provenienti dai porti dell'Istria come Capo d'Istria, Rovigno e Pirano; le barche, una volta completato il carico, ripartivano alla volta dei più importanti centri dell'Adriatico nord-occidentale: così le ceste di maioliche arrivavano a Venezia, Chioggia, Ravenna, Ferrara, Primaro, Latisana, Adria, Trieste e Capo d'Istria. Nella seconda metà del XVIII secolo Ancona, tra le mete più frequentate dalle navi provenienti da Chioggia, attirava notevoli quantità di prodotti provenienti da Senigallia, tra questi le maioliche di Castelli che, in qualche caso, arrivavano via mare anche a bordo di navi che avevano per destinazione finale le città della costa dalmata.

Ancora dalle relazioni dei consoli veneti apprendiamo che nel porto di Senigallia approdavano numerose imbarcazioni provenienti dalla costa orientale dell'Adriatico. Quelle che caricavano maioliche prodotte a Castelli provenivano soprattutto da Missolongi, nel golfo di Patrasso, da Cattaro, Presagno, Dobreta e Stolivo, nelle Bocche di Cattaro, dall'isola di Cefalonia, da Castelnuovo, nei pressi di Ragusa, da Pago, sul canale della Morlacca, da Arbe e Lussino, isole a sud di Fiume, ma anche da Traù e Brazza. I porti di destinazione in questo caso erano quelli dei domini veneti ma anche le località non controllate dalla Serenissima come Ragusa, Sabbioncello e Castelnuovo⁵¹.

I prezzi. Non è molto agevole ricostruire i prezzi del vasellame e dei piatti di buona qualità prodotti nelle botteghe di Castelli; le fonti sono molto avare di notizie in merito e la difficoltà sta anche nel fatto che la tipologia delle forme e dei decori, così come la perizia e la fama del decoratore (in molti casi si trattava di veri e propri pittori), incidono moltissimo sul valore dei manufatti.

⁵⁰ Si tratta di un orcio-acetiera risalente alla prima metà del XVIII secolo conservato presso il Museo delle ceramiche di Castelli e di un piatto in stile compendiaro appartenente alla collezione Rosa entrambi raffiguranti un leone alato. *Il Museo delle Ceramiche di Castelli*, Castelli 1998, p. 177, fig. 191; *Le maioliche cinquecentesche*, cit., fig. 605, c. 131.

⁵¹ A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, serie I, bb. 747 e 748.

Per quanto riguardava la produzione di stoviglie è utile far riferimento ad una nota di oggetti realizzati dai Pompei per il barone Mazzara negli anni trenta del XVIII secolo. I prezzi più bassi si riferiscono naturalmente alle stoviglie di uso comune, pur se di buona qualità: piatti mezzani di fattura semplice avevano un prezzo unitario di grana 1,5, le brocche grandi ed i bacili costavano un carlino (cioè 10 grana), per 12 boccali si pagavano 3 carlini mentre un carlino e mezzo era il valore di un vaso da cucina per conservare lo strutto⁵². Ad un livello di prezzo decisamente superiore troviamo le stoviglie realizzate in "bianco fino": in questo caso il prezzo dei piatti mezzani era di 2 grana, e quello dei reali di 5 grana, le saliere ne costavano 3, le sottocoppe 10, le zuppiere grandi 20 e quelle medie 10. Per realizzare pezzi dipinti con le armi della famiglia i prezzi lievitavano ulteriormente. In quel caso un piatto mezzano costava 5 grana ed il formato reale 8; per le saliere si chiedevano 5 grana, per le sottocoppe 15, per le zuppiere grandi 25 e per quelle medie 22,5⁵³.

Dalla bottega di Gesualdo Fuina provengono altre indicazioni sui prezzi delle stoviglie di maiolica nei primi anni dell'800; si trattava anche in questo caso di pezzi realizzati in bianco fino e sicuramente di buona fattura, visto che provenivano da una delle migliori botteghe di Castelli. I prezzi erano notevolmente lievitati a causa della progressiva perdita di valore della moneta napoletana nel corso della seconda metà dell'800, infatti si chiedevano 8 grana per un piatto mezzo reale e 16 per il reale; il prezzo sarebbe ulteriormente triplicato nel caso di richiesta di decori a colori fini⁵⁴.

Le scarse notizie che si hanno a proposito del valore di oggetti dipinti sono quasi tutte relative a pezzi di ottimo livello. Sappiamo che nel 1606 un vaso di farmacia grande dipinto da Fabio Gentile con le armi di San Giacomo costava carlini 3,75⁵⁵. Alla metà del secolo successivo i quadretti rappresentanti paesaggi costavano da sei carlini⁵⁶ a due ducati, quelli istoriati arrivavano sino a quattro⁵⁷;

⁵² E. de Pompeis, *Studio di alcuni documenti cartacei riguardanti la manifattura ceramica*, in «Castelli», n. 5, anno III, tavole III-VI.

⁵³ *Ibidem*, tavole VII-VIII.

⁵⁴ G. Corrieri, *op. cit.*, p. 48.

⁵⁵ G. Donatone, *La maiolica napoletana*, cit., p. 43.

⁵⁶ Tale era il prezzo unitario di sei mattonelle dipinte da Domenico Bernardo Gentili nel 1757. V. Balzano, *L'Arte Abruzzese*, Bergamo 1910, pp. 124 e 125.

⁵⁷ I dati sono riportati da C. Rosa, *op. cit.*, p. 61.

nei primi del Settecento una mattonella dipinta da Bernardino Gentili, proposta a quattro ducati, verrà poi ceduta per tre e mezzo «perché mi trovo con qualche necessità di denari»⁵⁸. Dodici tazze dipinte, anch'esse con paesaggi, si pagavano dai 24 ai 36 carlini la dozzina; anche in questo caso le tazze istoriate costavano di più ed il prezzo lievitava notevolmente in proporzione alla fama del decoratore. Nel 1725, ad esempio, dodici tazze con caffettiera decorate da Carmine Gentili, famoso per i suoi soggetti sacri e per l'uso di fregi dorati nelle sue realizzazioni, furono acquistate a 28 ducati⁵⁹ (ricordiamo che un ducato equivaleva a dieci carlini), un prezzo di circa dieci volte maggiore rispetto ad un simile servizio dipinto da un anonimo artigiano; mentre alcuni decenni più tardi si pagarono solo 12 carlini per sei tazzine con i relativi piattini, sempre provenienti dalla bottega dei Gentili, ma evidentemente di lavorazione meno raffinata⁶⁰. Ad un prezzo notevolmente più alto, 24 ducati, furono invece venduti nel 1726 quattro piattini e quattro tazzine impreziosite da pennellate in oro, realizzate da Carlantonio Grue⁶¹.

La produzione castellana si articolava quindi su vari livelli qualitativi ed era orientata a soddisfare una domanda molto ampia, di conseguenza anche i canali di smercio erano essenzialmente diversificati. La produzione ordinaria veniva venduta prevalentemente nelle fiere e nei mercati in qualche caso dagli intermediari ma più spesso direttamente dagli stessi produttori o loro incaricati. In questo caso, visto che si trattava di una produzione standard, le stoviglie erano spesso valutate a peso e non a pezzo ed il loro valore veniva quindi rapportato al numero di pezzi contenuto nelle ceste che fungevano da imballaggio. La produzione di pregio veniva invece venduta quasi esclusivamente attraverso commesse da parte di famiglie⁶², comunità⁶³, o mercanti di un certo rilievo che, a loro volta, avevano ricevuto ordini ben precisi da importanti clienti. La numerosa corrispondenza esistente tra i responsabili delle botteghe più quotate ed i loro committenti conferma come le richieste fossero particolarmente dettagliate così come altrettanto minu-

58 La mattonella rappresentava una scena della vita di Arianna. C. Hess, *Maiolica in the Making. The Gentili/Bernabei Archive*, Los Angeles 1999, p. 41.

59 C. Rosa, *op. cit.*, p. 61.

60 C. Hess, *op. cit.*, p. 57.

61 F. Battistella, *Nuovi documenti*, cit., p. 210.

62 Risale al 1707 una richiesta di vasi istoriati rivolta a Giacomo Gentili dal marchese Mendoza. C. Rosa, *op. cit.*, p. 100.

63 Si vedano le numerose richieste provenienti dalla vicina città di Ascoli Piceno.

ziose erano le descrizioni dei pezzi proposti di volta in volta dagli artisti castellani ai loro clienti abituali.

Conclusioni. Alla fine del XVIII secolo le manifatture castellane avevano perso il lustro, la competitività e la diffusione che le avevano caratterizzate nel corso dei due secoli precedenti. I motivi di tale decadenza, oltre a quelli di carattere generale che riguardavano tutte le manifatture e le attività economiche del Regno, sono da imputarsi in particolare alla perdita dei mercati d'oltre confine. A partire dalla metà del secolo XVIII la presenza dei manufatti castellani nelle fiere di Senigallia, e più in generale nei mercati marchigiani, andò progressivamente diminuendo a causa di una serie di fattori, non ultime le politiche protezionistiche e gli incentivi adottati dai governi pontifici.

Nel corso del XVIII secolo la grande quantità di tali manufatti importati dall'Abruzzo nei principali mercati della *Marca di Ancona* aveva rappresentato un'importante voce di uscita della bilancia commerciale pontificia; nel 1787, ad esempio, gli Ascolani in una supplica inviata al cardinale Corradini chiedono di impiantare in città una fabbrica di maioliche «vedendo l'enorme quantità di denaro che ogni anno va in Regno di Napoli per la provvista delle maioliche»⁶⁴. L'arte figulina fu quindi ripetutamente e costantemente incoraggiata dalle autorità. L'immigrazione di artigiani qualificati provenienti dai più importanti centri di produzione abruzzesi fu agevolata da tutta una serie di facilitazioni che andavano dall'uso gratuito delle acque all'esenzione da tutte le gabelle.

A questo atteggiamento attento delle autorità pontificie corrispondeva la totale indifferenza del governo napoletano il quale, al contrario, non perdeva l'occasione per appesantire con prelievi fiscali tutte le attività produttive. A partire dal 1768 il dazio sulle maioliche era praticamente triplicato passando da grana 3 e 1/3 a grana 9 e 2/3 a cesta (circa un carlino) e gli altri pesi che gravavano su tale attività, come il diritto di custodia, di piazza e di bastaria insieme a quelli di passo, complessivamente incidevano per due carlini su ogni cesta⁶⁵. Negli ultimi decenni del XVIII secolo a questa pesante pressione fiscale si sommarono altri eventi negativi quali pestilenze e carestie né l'abolizione dei diritti feudali del 1789 riuscì a dare ossigeno al settore. Ancora nei primi anni '90 del secolo il Galanti, pur

64 E. Luzzi, *La ceramica ascolana*, Firenze 1889, p. 4.

65 A. Rubini, *op. cit.*, p. 17.

sottolineando la grande richiesta dei manufatti castellani a Venezia e nello Stato pontificio, lamentava gli esagerati diritti imposti per l'uso delle acque come una delle cause della decadenza⁶⁶. Questa realtà fortemente degradata fu descritta molto efficacemente dal Giustiniani che nel suo *Dizionario* del Regno di Napoli del 1797 segnala a Castelli una produzione di terraglie «abbandonata al caso ed all'ignoranza, che meriterebbe protezione»⁶⁷.

66 N. Cortese, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di Giuseppe Maria Galanti*, Benevento 1940, p. 31.

67 L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, T. III, p. 322.